

FERTILITY DAY

quando i figli sono un lusso

Nel 2015 in Italia sono nati 488mila bambini. Il dato ha fatto scalpore perché segna un nuovo minimo storico – in assoluto, il numero più basso dall'unità d'Italia – e perché nello stesso anno si è registrato un anomalo aumento della mortalità. Questi due fenomeni, uniti alla riduzione degli ingressi di immigrati in Italia (un fatto che di solito rifiutiamo di vedere), hanno fatto sì che per la prima volta dal 1917 la popolazione italiana sia scesa. L'età media della popolazione è aumentata di due decimi, a 44,6 anni; l'indice di dipendenza della popolazione non attiva (gli under 14 e quelli sopra i 65 anni) da tutti gli altri è salito in un solo anno da 55,1 al 55,5%; un italiano su 5 ha più di 65 anni. In Italia, si fanno in media 1,35 figli per donna, contro 1,58 nella media europea e i 2,01 della Francia. Questi dati nudi e crudi ci dicono qualcosa: un paese che invecchia così, non è un paese sano. Sebbene la tendenza sia in atto da tempo, non è diventata mai una priorità della politica nazionale, né lo è diventata oggi, nel settembre 2016, solo perché due ministri, in linea con il proprio partito che si vuole presentare come il difensore più fedele della famiglia italiana, hanno tirato fuori l'argomento all'improvviso, e in modo a dir poco maldestro. La ministra della Salute Beatrice Lorenzin, con la proposta di una campagna per la fertilità – il fertility day – ritirata e/o ridimensionata in seguito alle polemiche scatenate dal suo annuncio; e il ministro degli Affari regionali (e della famiglia) Enrico Costa, che vuole inserire nella manovra economica 2016 varie misure per la natalità, tra le quali un bonus bebè potenziato per le donne più giovani.

In entrambi i casi, si spezzetta una questione globale, sociale economica e culturale, che non è riconducibile (se non in parte) a problemi di salute e di prevenzione, né si può risolvere (se non in parte) con incentivi o disincentivi economici all'ingresso di un figlio in famiglia. Così facendo si rischia l'inefficacia – basti pensare che l'anno del bonus bebè di Renzi, gli 80 euro per i nuovi nati del 2015, è stato anche quello del minimo storico delle nascite – o peggio: come nella campagna del ministero della Salute, che ha registrato una rivolta inattesa e diffusissima soprattutto

tra le sue destinatarie, le giovani generazioni.

gestire l'invecchiamento

Torniamo per un attimo ai numeri e alle grandi tendenze della natalità in Italia, per chiederci: cosa e perché ci deve preoccupare?

I demografi giustamente sottolineano il rischio di un invecchiamento della popolazione, dunque di una piramide dell'età squilibrata, che non si regge più. Ma va detto che questo fenomeno è dovuto, oltre che al fatto che si fanno meno figli, anche all'allungamento della vita media, e spesso si tratta di vita in salute. Dunque a un progresso positivo, e a un cambiamento epocale delle condizioni della nostra vita quotidiana, che imporrebbe un cambiamento altrettanto rapido ed epocale al sistema del welfare pubblico.

Noi abbiamo adeguato, faticosamente, solo il sistema pensionistico, allungando gli anni di lavoro: altrimenti, si è detto, non si riuscirebbero a pagare pensioni così a lungo. Così facendo però abbiamo messo una pezza da una parte, e scoperto l'altra: lasciando gli anziani al lavoro non si sono «liberati» posti per i giovani, e dunque lo squilibrio demografico – ai fini pensionistici – si è riproposto. Non solo. Tutto il nostro welfare, basato in gran parte sulla rete degli aiuti familiari e soprattutto sul lavoro gratuito femminile, ne viene a essere sconvolto: l'accudimento dei grandi anziani inabili, la cura dei più piccoli (solo pochi anni fa un governo di centrodestra sfornava un piano per l'infanzia che dava grande enfasi al ruolo delle nonne, nel frattempo però sempre più forzate a restare sui posti di lavoro – con soddisfazione, a volte!), la spesa sanitaria, l'assistenza sociale. Una società può gestire il suo invecchiamento, a patto di rimettersi in discussione: cosa non fatta, anzi evitata.

l'apporto degli stranieri

C'è poi un altro modo di gestire l'invecchiamento, ed è quello di evitare squilibri eccessivi, dunque «spingere» per la natalità.

Ma se questo diventa l'obiettivo politico, si pone il problema di un'intrusione – sia pure nella forma di incentivo o disincentivo – dello Stato in scelte privatissime: si rischia insomma di dare il messaggio «figli per la patria», che oltre ad essere un po' antico ed evocare regimi non proprio democratici, ignora un altro aspetto del problema: quei figli a questa patria possono arrivare anche da fuori. Anzi, arrivano, e noi li respingiamo sulle coste. Assistiamo alle loro morti, ce ne turbiamo solo quando qualche immagine più nitida si staglia e ne muoiono troppi tutti insieme.

Dal 2015, anno in cui è esplosa la crisi dei rifugiati, diversi Paesi europei hanno ristretto i criteri per i ricongiungimenti familiari: così ostacolando la formazione e stabilizzazione delle famiglie smembrate dall'emigrazione e dalla guerra, e «importando» prevalentemente immigrati maschi, con tutti i problemi che ne conseguono. Quanto all'Italia, nonostante gli allarmi che fanno le fortune di alcune parti politiche, si è assistito a una riduzione del saldo migratorio netto: 128.000 unità nel 2015, un quarto di quello che si ebbe nel 2007 (che fu il massimo storico). Dunque, chi si preoccupa per lo squilibrio demografico in Italia dovrebbe tener conto che, negli scorsi anni, al «riequilibrio», o al minore squilibrio, hanno contribuito gli stranieri e soprattutto le donne straniere con i loro alti tassi di fertilità. E che anche su di loro, come sugli italiani e le italiane, ha pesato la crisi: che ha attratto meno stranieri, ne ha mandati via molti, e ha cambiato i comportamenti riproduttivi di quelli rimasti.

non tutti si possono permettere un figlio

Anche – ma non solo – per questo motivo l'impatto della lunga crisi economica sulle nascite in Italia è stato particolarmente duro. La recessione ha avuto ovunque effetti sulla natalità, ma da noi in misura più sensibile. Molte ricerche, e molte dolorose testimonianze private che si sono fatte sentire – furenti – all'indomani della campagna del fertility day, hanno spiegato perché: la generazione più giovane è stata quella maggiormente colpita, ed era già caratterizzata da lavori flessibili e poco stabili. Precarietà, part time, riduzione delle paghe (non chiamiamoli 'stipendi' perché spesso non lo sono), dipendenza abitativa (il 62% dei giovani tra i 18 e i 34 anni in Italia vive nella famiglia di origine). Tutto ciò ha spinto a rinviare il progetto di vita autonoma, e senza quest'ultimo è difficile che ci sia la scelta di un figlio. Per questo la tendenza generale alla riduzione dei nati per donna ci deve preoccupare: perché in gran parte dei casi è imposta dalle condizioni oggettive, materiali, e contrasta con la libera scelta e con i desideri. L'Istat, nelle indagini multiscopo, ci racconta da tempo che le donne italiane vorrebbero più figli di quelli che fanno. Spesso il desiderio irrealizzato è quello del primo figlio, molte volte è invece quello del secondo: ci si ferma al figlio unico, per necessità, per paura del futuro, per vincoli materiali. Da un lato, le statistiche ci dicono che è sempre più necessario avere due redditi in famiglia per stare

sulla soglia minima di vita decente – le famiglie povere sono soprattutto quelle con figli e nelle quali c'è un solo reddito –; dall'altro, trovare e mantenere il lavoro per una madre è sempre più complicato. Per questo, una politica «per la fertilità» – intesa necessariamente a livello sociale, collettivo, non come scelta individuale, sulla cui soglia è obbligatorio fermarsi per uno Stato moderno e laico – dovrebbe passare prima di tutto per un rafforzamento delle condizioni di autonomia dei più giovani: lavoro, reddito e casa. Subito dopo – o insieme – viene il sostegno al lavoro femminile: non solo nella tutela contro le discriminazioni (come i licenziamenti indotti dalla maternità), ma anche nella rete di servizi, a partire da asili e scuole. Ma nessuna di queste misure sarà sufficiente se non avverrà, insieme, un definitivo riequilibrio dei ruoli nel lavoro domestico e di cura: e qui è più difficile che la politica intervenga, perché si entra nella testa dei padri, negli atteggiamenti culturali. Per dirla in un altro modo: che se ne fa una giovane madre di 80 euro al mese, se non ha né la rete familiare, né il nido, e se deve pensare da sola a conciliare famiglia e lavoro? Questa domanda forse spiega perché il bonus straordinario di 80 euro al mese per i nati del 2015 l'hanno chiesto in pochi: solo 200mila dei 488mila nati, contro i 330mila beneficiari che il governo aveva stimato. Al netto di disinformazione, o di difficoltà burocratiche, resta il mistero su quel flop. Ma forse è semplice spiegarlo, potrebbe semplicemente voler dire che tra quanti hanno fatto figli sono ultra-prevalenti le famiglie con reddito superiore a 25.000 euro (di Isee), che era la soglia sotto la quale si aveva diritto al bonus. Ovvero: i figli sono un lusso che non tutti possono permettersi.

una campagna contro l'infertilità

In tutto ciò, esiste *anche* un problema di salute, del quale il relativo ministero fa bene a occuparsi. Il rinvio della scelta della genitorialità incide potentemente su uno dei più importanti fattori della fertilità: l'età. Vale per le donne, e vale per gli uomini – anche se quando si parla di «orologio biologico» ci si concentra quasi sempre sulla componente femminile: è vero che per gli uomini è ancora possibile avere figli anche in età avanzata, ma ciò non vuol dire che sia facile o sia la stessa cosa che averli prima. Insieme al fattore-età, ce ne sono poi altri che stanno aumentando il numero di coppie infertili: inquinamento, alimentazione, abitudini di vita, fumo, alcool. Come ha scritto il sito inGenere.it,

meglio avrebbe fatto il ministero della Salute a lanciare una campagna contro l'infertilità, invece che pro-fertilità: le parole sono importanti, se si parla di comunicazione. E ancora più importante è la prevenzione, che può cominciare a scuola con educazione e screening. Anche questa è una responsabilità pubblica, come tutte le altre questioni che si affollano, in modo complicato e delicato, ad allontanare molte giovani donne e giovani uomini dal loro desiderio di essere genitori. Mentre è tutt'altro che responsabile l'aver affrontato una questione così grande e nuova con parole e schemi vecchi, messaggi mal indirizzati e una visuale assai parziale. Speriamo che si rimedi in futuro. Ma se non lo farà la politica, potrebbe cominciare a farlo quel che nella società si muove, in particolare nel campo femminile, per rivendicare ancora una volta la concreta possibilità di realizzare la propria libertà di scelta. In questo caso, quella di fare figli.

Roberta Carlini